



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 46

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

48<sup>a</sup> seduta: giovedì 31 marzo 2022

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

**I N D I C E****Audizione del direttore del TG La7**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 12 e <i>passim</i>	MENTANA . . . . .	Pag. 3, 14, 17 e <i>passim</i>
FEDELI (PD) . . . . .	9		
PAVANELLI (M5S) . . . . .	8, 14		
RUSSO (M5S) . . . . .	10		
URRARO (L-SP-PSd'Az) . . . . .	11		

**Rinvio dell'audizione della direttrice della Direzione editoriale per l'offerta informativa Rai**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 19, 20	PATERNITI MARTELLO . . . . .	Pag. 19, 20
----------------------	-------------	------------------------------	-------------

---

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-ITALIA AL CENTRO (IDEA-CAMBIAMO!, EUROPEISTI, NOI DI CENTRO (Noi Campani)): Misto-IaC (I-C-EU-NdC (NC)); Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-Ipl-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.*

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il direttore del TG La7, dottor Enrico Mentana, e, in videoconferenza, la direttrice della Direzione editoriale per l'offerta informativa Rai, dottoressa Giuseppina Paterniti Martello.*

*I lavori hanno inizio alle ore 13.*

#### *SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI*

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali web-TV e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

#### *PROCEDURE INFORMATIVE*

##### **Audizione del direttore del TG La7**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 29 marzo.

Saluto i colleghi che parteciperanno ai nostri lavori in videoconferenza e, in modo particolare, la nostra Presidente, la senatrice Liliana Segre, anche lei collegata da remoto.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del dottor Enrico Mentana, direttore del TG La7, a cui do subito la parola per la sua relazione introduttiva.

MENTANA. Signor Presidente, rivolgo un doveroso ringraziamento alla Commissione e un doveroso saluto alla presidente, senatrice Liliana Segre.

È ovvio che, per eccellenza, il tema oggetto dell'indagine conoscitiva della Commissione ci riguarda direttamente, come operatori dell'informazione, quindi come soggetti che devono analizzare la questione, ma a

volte anche come veicoli del problema che si esplicita nelle nostre espressioni meno adeguate rispetto alla missione e al ruolo che giustamente chiediamo a gran voce di poter assumere.

Vorrei spiegarmi meglio, per evitare che queste mie affermazioni iniziali sembrino solamente un *disclaimer* puramente retorico.

Noi cerchiamo di evidenziare con finalità non certo pedagogica e neanche formativa – funzioni che non ci spettano – ma informativa i fenomeni più deteriori e più evidenti di intolleranza, incitamento all'odio, *hate speech*, antisemitismo, islamofobia e tutti quegli «ismi» negativi che abbiamo imparato a conoscere con riferimento appunto ad ogni forma di odio, di discriminazione, di intolleranza, di aggressività mirata contro componenti della società. È ciò che facciamo con particolare attenzione e spirito di denuncia, anche con le nostre trasmissioni informative.

Come lei giustamente ricordava, Presidente, nella mia qualità di direttore dei programmi di informazione direttamente riconducibili al telegiornale e nel telegiornale stesso, sovrintendo direttamente solo su una parte di tutta la programmazione di La7. Sono qui però anche in rappresentanza dei miei colleghi, a cominciare dal direttore dei programmi di rete, Andrea Salerno.

Da noi la messa in evidenza, la denuncia, anche la proposizione documentaria degli episodi e dei personaggi che si rendono protagonisti di certi atti e che a volte si vantano di essere letteralmente portabandiera delle affermazioni di discriminazione, di intolleranza, comunque di diversificazione rispetto ad altre categorie, è sempre stata una costante. Lo facciamo seguendo una modalità legittima e tipica di una dialettica democratica, con la tendenza però a far accendere i segnali di allarme rispetto a prese di posizione o ad una politica complessiva che a volte sembra rivolta proprio all'odio indiscriminato verso categorie varie, etniche, religiose o anche politiche, in maniera persecutoria o gravemente discriminatoria.

Vediamo di intenderci: nessuno ci ha dato la stella di sceriffo per fare queste cose e quindi siamo attenti o dobbiamo essere attenti – a volte magari non lo siamo stati, a volte non lo siamo, ovviamente però mi picco perlomeno di conoscere la differenza – ad evitare che tutto questo diventi a sua volta una discriminazione per i pareri, le opinioni, le posizioni politiche legittimamente diverse da quelle che alcuni definiscono «del *mainstream*», anche se ancora bene non si capisce di cosa si tratti, ma noi, comunque, ci siamo capiti: si tratta delle opinioni prevalenti, quelle che, in genere, da chi crede di detenere buonsenso vengono definite di buonsenso. Sono troppo anziano di questo mestiere, che esercito in televisione da quarantadue anni, per non sapere che evidentemente la parte giusta in genere viene identificata da chi guarda attraverso il punto prospettico dei propri occhi, che non sempre è la parte giusta. Da questo punto di vista le relativizzazioni sono assolutamente necessarie.

Ad ogni modo, anche se in alcuni casi si è, volontariamente o involontariamente, passata la misura, da parte nostra c'è sempre stata un'attenzione forte ad evidenziare ciò che è francamente inescusabile e a mostrare

in forma documentaria (facendo vedere e ascoltare, ad esempio, attraverso video) manifestazioni gravi di intolleranza: proporre infatti immagini o testi permette al telespettatore di decidere da solo se si tratta in effetti di manifestazioni di odio, d'intolleranza, di *hate speech* o quant'altro. Spesso ci è capitato anche di ricevere *feedback* positivi o negativi a questo riguardo; quante volte, purtroppo, anche in occasione di eventi bellici, abbiamo ascoltato la frase «sì, ma aveva delle giustificazioni»? Il nostro lavoro purtroppo è anche questo.

Dovevo però premettere – mi scuso per non averlo fatto – che stiamo parlando di strumenti dell'informazione e della rappresentazione informativa in televisione, che sono diversi: un conto è dare una notizia, mostrare un documento, un'evidenza, che sia video, audio o scritta, un conto è mettere a confronto due tesi, un conto è mettere a conflitto – non a confronto – due situazioni che evidentemente non sarebbero rappresentabili insieme (ci si collega con due poli opposti di tifoserie e lì si lascia insultare reciprocamente). C'è tutta questa gradazione nella rappresentazione dei fatti e dell'informazione per ciò che pertiene agli interessi di questa Commissione.

È chiaro dunque che bisogna saper usare correttamente gli strumenti a nostra disposizione. Se uno lascia parlare le immagini e le voci e non le modera, forse rappresenta la situazione senza edulcorarla, ma se non fornisce una griglia interpretativa attraverso delle parole di inquadramento, rischia in qualche modo di far partecipare i telespettatori per interposto video alla rissa o alla contrapposizione forzosa, dura, tifosa, quella che non lascia spazio a nessuna *nuance* di comprensione dell'idea non condivisa.

Questo, per me personalmente e per quanto rappresento La7 in questa sede, è qualcosa di molto chiaro; come telegiornale e come programmi abbiamo sempre cercato di avere presente innanzitutto la doverosa idea di rappresentare tutte le opinioni accreditate.

So benissimo che, anche di recente, nell'1-2 (si direbbe in gergo pugilistico) rappresentato da pandemia e Ucraina (due tipi diversi di guerre), si è creata una nuova dimensione, figure innalzate a prescindere a sostenere il diverso parere, spesso con modalità espressive o scelta dei protagonisti che non tutti condividono. Questa però è evidentemente una peculiarità della varietà di strumenti e anche di programmi che abbiamo a disposizione che non implica che io non debba difendere il tutto o spiegare il tutto; è chiaro però che ognuno risponde per la sua cornice di rappresentanze e di responsabilità. Non tutto quello che abbiamo fatto, a cominciare da me, sarà stato giusto. C'è però da spiegare almeno una cosa, e cioè che la contrapposizione delle idee ha bisogno di rappresentanti dei punti di vista e i rappresentanti dei punti di vista non sono codificati da chissà quale entità rappresentativa o elettiva, soprattutto quando emergono e sgorgano dalla società o da una temperie culturale o da un'accademia; non sono quindi portavoce ufficiali. È ovvio che nelle situazioni come quella che si è venuta a creare per due anni e mezzo nel sinistro-destro (come dicevo prima), nel doppio colpo pandemia-Ucraina, ciò che è

emerso, ad esempio, è stato il fermento delle idee contrarie a quelle che erano le decisioni dure e difficili da prendere. Il diverso parere ha dunque trovato forme di rappresentanza, spesso composte da odiatori, a volte da odiatori felpati che quindi, come tali, sono stati portati al proscenio televisivo. Ciò può piacere o non piacere, ma è quello che è successo. L'alternativa era soltanto la rappresentazione ufficiale, rassicurante, prevalente, anche secondo tutti gli indicatori.

Qui entra l'altro discorso, che in questa sede faccio letteralmente e solamente come responsabile di ciò di cui lo sono per legge, e cioè il telegiornale, le sue varie edizioni, gli speciali e gli approfondimenti sotto la mia direzione che sono, soprattutto per i programmi quotidiani, «Omnibus» e «Coffee Break».

Scusate se insisto sui temi più forti – pandemia e Ucraina – ma è su di loro che si è giocata tutta la partita della tolleranza, intolleranza, libertà di pensiero, non libertà di offesa. E nell'affrontare queste tematiche abbiamo sempre considerato che un conto è la messa a confronto di idee diverse, un conto è la pari rappresentatività tra chi diceva una cosa estremamente minoritaria e chi diceva una cosa che, ad ogni calcolo, ad ogni evidenza e anche a lume di buonsenso, era molto largamente rappresentativa della corralità dell'opinione pubblica nel sentimento nazionale. Che cosa voglio dire? È giusto rappresentare il diverso parere; spesso però è pericoloso per tutti, perché fare «uno contro uno» rende simmetrica l'asimmetria, come se si potesse fare «uno contro uno» tra chi crede nella lotta alla mafia e chi non ci crede, tra chi crede alla pari dignità delle religioni e chi non ci crede, tra chi crede che la pena di morte non sia compatibile con la vita di uno Stato democratico e della nostra civiltà laica e religiosa e chi non ci crede. Possono essere tanti gli esempi. Non è possibile pensare che tutto possa essere in qualche modo l'occasione per un *derby*, per un faccia a faccia, per un confronto alla pari tra due idee, perché questo, alla fine, rende contendibile la stessa idea di democrazia. A quel punto, infatti, perché non fare un bel dibattito su democrazia sì e democrazia no?

Ecco, da questo punto di vista abbiamo sempre avuto presente che non ci si può permettere di correre questo rischio. È stato un bene abbattere il fascismo? Non andrò avanti in questa iperbolica disquisizione, anche e soprattutto per il rispetto e l'affetto che mi lega a chi presiede questa Commissione. È chiaro però che, «per li rami», dobbiamo avere chiaro che non è tutto rappresentabile, e spesso chi lo fa, nel servizio pubblico e nei programmi delle televisioni private o locali, via digitale o via satellitare, lo fa per mere ragioni di ascolto. Questo è ancora meno scusabile. Sono parole che so non fanno piacere a tutti i miei colleghi però, trovandomi davanti ad una Commissione dell'assemblea degli eletti, non posso essere né troppo diplomatico né insincero e non mi sentivo di non fare questa affermazione. È evidente che se c'è un problema nella televisione che è direttamente inerente ai lavori della vostra Commissione è proprio questo: non tutto può essere trattato per evidenti, anche se sottaciuti, fini di ascolto come se fosse il confronto tra due opinioni diverse, come se è più bella la sera o la mattina, se è più romantica l'alba o il tramonto.

Questo non può valere anche sulla questione se Putin abbia fatto bene a invadere l'Ucraina o meno. Non è contendibile. La mia opinione personale in questo caso, che però a ricasco va su tutto ciò che io rappresento direttamente, è che non tutto può essere messo a confronto con il suo contrario. Questo è il problema che abbiamo.

Poi in realtà la televisione, anche quella che qui rappresento, è stata larghissimamente positiva e propositiva nel mostrare ciò che si nasconde dietro il diverso parere e anche il parere prevalente; pensiamo alle *fake news*, le cosiddette bufale, a tutto ciò che mira a rendere meno comprensibile ciò che deve essere compreso o addirittura a sviare l'attenzione rispetto alla sostanza dei problemi, a scopo fumogeno o proprio allo scopo di sviare l'opinione pubblica, anche mentendole, dimostrando cose che sono false per mettere in discussione o addirittura per screditare un avversario o un'idea concorrente. È quello che succede dai tempi del cavallo di Troia; quindi, sta nella storia umana. Ai tempi del cavallo di Troia però non esisteva «Iliosera» o «Tele anti-Achille».

È ovvio ed evidente che noi abbiamo delle responsabilità che ci derivano dalla forza della tecnologia, della pervasività dell'informazione e della necessità di controllo che spetta a chi non è dilettante ma professionista dell'informazione. Ciò non vuol dire godere di chissà quale credito immeritato, ma vuol dire avere passato degli esami e anche avere assunto degli obblighi di legge che impongono di essere assolutamente accreditati a questo riguardo, a saper dire «questo è falso» e «questo è vero», oppure «sospendiamo il giudizio», che è sempre una strada che è giusto percorrere quando non si hanno certezze.

L'odio, peraltro, è vecchio come il mondo, è vecchio come Caino e Abele, e si ripropone soprattutto nelle fasi difficili, come quella che stiamo vivendo dall'inizio del 2020, a maggior ragione con l'esplosione di una guerra classica. Rispetto a questo odio molto varrebbero le parole di chi ha voce in capitolo nella rappresentanza dei cittadini. A volte esercitare delle supplenze, come facciamo noi operatori dell'informazione, comporta dei rischi, primo fra tutti quello di essere considerati una sorta di «fra' Stupido», di qualcuno che si assume ruoli non propri, che diventa a sua volta poi un soggetto o, per meglio dire, un oggetto e un bersaglio dell'odio degli *hater* che dicono «è arrivato il papa buono, l'autoproclamato papa buono». Il giornalismo, l'informazione, anche quando è un po' predicatoria, deve conoscere questo suo limite che sta nell'informare – lo ripeto ancora una volta – e non nel formare. Noi dobbiamo anche raccontare (come a volte è capitato anche a me) delle cose che non ci piacciono assolutamente. Se vogliamo stare ai temi che possono far sorridere, ai giornalisti sportivi ad esempio capita magari di raccontare la vittoria di una squadra – come è successo ai commentatori della Nazionale di calcio – dando delle notizie che si sa non piacciono alla gran parte dell'opinione pubblica. Questo però è, appunto, il nostro ruolo: raccontare le cose come stanno anche quando non ci piacciono.

Esiste ormai – e per la verità è sempre esistita – una parte dell'informazione che liscia il pelo al tifo, che liscia il pelo alle parzialità e alle

faziosità. Non dimentichiamo che una grande conquista della democrazia dopo la caduta del fascismo alla fine della Seconda guerra mondiale è stato l'invalersi dei giornali di partito che, visti retrospettivamente da uno studioso di oggi, erano un capolavoro di faziosità quotidiana. Quindi non facciamo finta che certi fenomeni emergano solo adesso; semmai la minor presa dei partiti e la caduta delle ideologie hanno portato in ordine sparso a una presenza *random* nella società di forme di faziosità organizzate diversamente. Questo è un aspetto che va affrontato e che secondo me non è stato ancora molto messo a fuoco. In realtà esiste un rapporto diretto tra minor presa dei partiti e delle ideologie e maggiore nascita spontanea di faziosità e odio organizzato che sono in realtà espressione di altre forme di interessi che si coagulano, nella gran parte dei casi, non esplicitamente.

Mi scuso con la Commissione per essermi dilungato; ho parlato tanto, ma ho voluto fare delle considerazioni che spero siano state di utilità per il vostro lavoro.

PRESIDENTE. Assolutamente, e la ringrazio per questo.

Do ora la parola ai colleghi che intendono porre, se vorranno, delle domande.

PAVANELLI (M5S). Signor Presidente, ringrazio anch'io il dottor Mentana.

In questa Commissione abbiamo svolto tantissime audizioni. Circa dieci giorni fa abbiamo audito i rappresentanti di Mediaset e, dopo la sua audizione, dottor Mentana, ascolteremo anche i rappresentanti della Rai e mi scuso con i colleghi se mi ripeterò in entrambi i confronti.

Parliamo molto di linguaggio d'odio. Spesso il linguaggio usato all'interno del sistema d'informazione (che sia *web*, TV, carta stampata) porta i cittadini che leggono, guardano, ascoltano ad avere un linguaggio di odio, che poi magari si riflette nei commenti sui *social* e, se vogliamo, anche nei commenti al bar. Pensiamo ai soliti commenti: nel caso di una rapina «era uno straniero», nel caso di un femminicidio «l'uomo era geloso, la coppia si stava separando», come se nell'immaginario corrente la separazione possa essere una giustificazione per uccidere una donna. Questo linguaggio, che è diventato quasi naturale all'interno della nostra società, secondo me andrebbe pesato fortemente, andrebbe cambiato.

Lei è direttore del telegiornale e non di tutti i programmi di una rete importante a livello nazionale, nelle cui trasmissioni spesso e volentieri, soprattutto la sera (ma anche di pomeriggio) si assiste a forti discussioni tra gli ospiti perché ovviamente questo fa *audience* (se c'è un litigio, è meglio). Non crede lei che questa forma di televisione abbastanza aggressiva, questo modo di esporre le convinzioni, comporti che il cittadino che è a casa e che magari vuole solo seguire un approfondimento vada a letto arrabbiato e poi la mattina dopo cominci a scrivere sui *social* messaggi di odio per esprimere la sua rabbia interiore? Ho notato che la televisione estera (francese o inglese, ad esempio) è molto più pacata, anche quando



ospita portatori di tesi contrapposte; non c'è quel parlare uno sopra l'altro, non ci sono manifestazioni di rabbia.

Noi qui stiamo cercando di capire come le azioni e le parole d'odio vengono poi usate dai cittadini. La nostra Commissione non vuole contrapporsi alla stampa, all'informazione e alla libertà di parola, ma sta cercando di analizzare da dove proviene la rabbia contenuta nei messaggi di odio, che possono essere contro le donne, gli stranieri, una religione o altro ancora.

Vorrei comprendere come La7 si approccia a questo tema e come, in qualità di portatori d'informazione, vi approcciate a chi riceve poi le vostre notizie.

FEDELI (PD). Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziare il dottor Mentana per il taglio culturale, politico e d'impegno, oltre che di conoscenza e competenza, che ha dato al suo *speech* di oggi. Devo dirle che mi piacerebbe discuterlo tutto, ma è una funzione che non posso e non devo avere in questa sede. Il suo discorso ha compreso infatti tantissime grandi questioni, mentre questa Commissione deve poi valutare, attraverso anche le altre audizioni, se e in che termini, a fronte delle novità necessarie che sono intervenute e che lei stesso ha in qualche modo evidenziato nella sua relazione, la legislazione deve intervenire. Io personalmente penso che non debba farlo nel campo delle agenzie informative, sapendo però al tempo stesso che, essendo voi agenzie informative fondamentali, deve prevalere l'equilibrio sulla libertà di informazione. È però altrettanto vero che le televisioni si relazionano con l'insieme di piattaforme che si muovono in connessione con la vostra funzione. Questo, a mio avviso, è già il primo tema, perché poi lei ha aggiornato molte delle questioni che io penso siano importanti e che anche a noi pongono alcune riflessioni.

Quindi, come vi relazionate con i nuovi strumenti di informazione? Quali regole o codici – mi passi i termini che utilizzo per farmi capire – deontologici di comportamento dobbiamo sostenere o voi dovete pensare di assumere? Il percorso che lei ci ha presentato, le contraddizioni, il fatto di non essere più nella condizione, in esplicito, di avere punti di riferimento condivisi nell'esercizio della funzione creano quanto lei ci ha esplicitato e, soprattutto – e questo secondo me è il secondo aspetto – quanto è avvenuto in modo esplosivo da noi in Italia con la pandemia e con la guerra in Ucraina.

Posso permettermi di spiegare meglio, così ci capiamo: in altri Paesi è già stato affrontato il tema che riguarda non solo la funzione dell'informazione e i criteri con i quali si fa informazione – perché anche l'informazione non è neutra – quindi il problema delle *fake news* o delle bufale (che anche noi abbiamo poi affrontato), ma anche, direttore, il tema grandissimo oggi relativo alla modernità digitale, e cioè quello della disinformazione, diretta e indiretta. È questo, a mio avviso, il tema nuovo.

Le rivolgo quindi una seconda domanda. Da questo punto di vista, anche a voi, per la vostra funzione fondamentale in democrazia, si ripro-

pone il tema di cosa sia legale e cosa sia legittimo avendo come riferimento la Costituzione, le leggi e i codici? Secondo me questo è per esempio un terreno esplicito sul quale potrebbe agire la Commissione – non so se ce la farà – per chiarire cosa è l’informazione e cosa può fare per contrastare certi fenomeni che riguardano sì le parole d’odio ma anche le immagini, gli approfondimenti visivi. Questo è l’altro terreno su cui agire.

Da parlamentare ho particolarmente apprezzato la prima presa di posizione, che è stata esattamente la sua, volta a non dare uguale peso a affermazioni contrapposte, rinunciando così ad una errata interpretazione di pluralismo. Prendiamo l’esempio del Covid; è evidente che lì era in gioco la salute pubblica, quindi un diritto costituzionalmente da garantire da parte di chi governa il Paese, quindi da parte di chiunque, di centro, di destra e di sinistra, e non potevano essere messe sullo stesso piano l’opinione contraria ai vaccini e l’opinione favorevole. Ho fatto questo esempio perché ci porta all’insieme dei nostri compiti che dobbiamo svolgere per contrastare certi fenomeni. E quindi, che regole vi date o che regole sono necessarie per informare – e non formare, cosa che spetta ad altri che devono concorrere a farlo – e per selezionare ciò che comunque porta poi ad una corretta, plurale, scientifica e seria informazione su tutto, anche sulla guerra? Che regole vi date per non cadere in una selezione che confonde opinione e informazione oggettivamente data? Il vostro mestiere è, a mio avviso, decisivo per la convivenza e l’attuazione dei principi di legalità ma anche di legittimità (utilizzo questi due termini per comprenderci). Questo è secondo me un terreno molto importante.

L’ultima domanda, lo dico subito, è molto birichina.

Continuo a pensare – e vorrei capire se è un tema che state affrontando – che uno dei modi concreti per dichiarare e praticare il contrasto a tutte le forme di odio e di discriminazione sia quello di essere una struttura industriale che mostra visivamente di non discriminare affidando le massime conduzioni a donne, uomini e persone che presentano quindi proprio quelle caratteristiche che noi non vogliamo siano contrastate con parole, immagini e racconti d’odio. Vorrei sapere se su questo vi state attrezzando con la vostra *policy* aziendale e industriale.

RUSSO (M5S). Signor Presidente, mi ripeterò rispetto a quanto detto dalla senatrice Fedeli, proprio perché oggi l’intervento del dottor Mentana, che ringrazio, è stato una *lectio magistralis*. Di solito raccogliamo delle informazioni, ma questo incontro è stato davvero formativo, in quella particolare accezione con cui lei ci ha provocato sulla impossibilità dell’imparzialità delle informazioni e credo che questo approccio sia da approfondire: non possiamo dare voce all’assassino così come la diamo alla vittima, perché le motivazioni dell’assassino al momento sono comunque eticamente inaccettabili dietro un gesto inaccettabile. Quindi è questo uno spunto di riflessione veramente interessante.

A questo si aggiunge lo stimolo della provocazione sull’imparzialità dell’informazione che mi ha fatto pensare alla mia professione di docente di musica e a quando cercavo di far capire ai ragazzi che anche la musica

poteva essere un fattore importante nella trasmissione delle informazioni e che queste informazioni non sempre erano quelle giuste: la musica che sottolineava con l'«arrivano i nostri» la carica dei *cowboy* che uccidevano gli indiani dava ragione ai *cowboy* ma in realtà le vittime erano gli indiani. Lavorando sui bambini cercavo quindi di utilizzare il filtro dell'intelligenza per potere discernere quella che poteva essere un'informazione anche fuorviante.

Le chiedo allora quale codice deontologico utilizzate nei canali espressivi che non sono soltanto parole o immagini ma anche musica e racconti narrativi, quelli di cui parlava la senatrice Fedeli, che possono portare ad un'informazione fuorviante e sbagliata e non soltanto nel suo campo, dottor Mentana, che è quello del TG, ma spesso anche nei *talk show* e, ancora peggio, nella satira.

E proprio nella satira esiste un limite etico per cui il fatto accaduto non venga più preso in considerazione in quanto tale ma come opinione?

URRARO (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, ringrazio il direttore Mentana per l'esaustiva relazione che per noi è particolarmente significativa nel momento in cui la nostra indagine conoscitiva tiene a bada il quadro ordinamentale per verificare quale tipo di intervento parlamentare attivare rispetto a eventuali *vulnus* che possono derivare dalla definizione dei discorsi d'odio rispetto all'equilibrio con la libertà di espressione, l'articolo 21 e i confini che sono scaturiti soprattutto in questa fase delicatissima che lei ha rappresentato e che ha alterato un po' tutti i nostri equilibri, anche costituzionali, caratterizzata dalla pandemia e dalla guerra, equilibrio che rappresenta per la narrazione, soprattutto quella giornalistica, un fattore fondamentale.

Il giornalista si pone come un mediatore intellettuale tra il fatto e la diffusione della conoscenza dello stesso. È quindi un ruolo centrale. La nostra indagine conoscitiva, prendendo le mosse dall'antisemitismo e dal contrasto ad ogni forma d'intolleranza, si sta dirigendo in maniera molto chiara al cosiddetto linguaggio dell'odio, *hate speech*, nella sua definizione più ampia.

Dalle audizioni che stiamo svolgendo sta emergendo una normazione su cui potremmo valutare una sorta di riflessione. Penso alla legge n. 69 del 1963 che stabilisce per l'ordine dei giornalisti delle regole abbastanza chiare e delineate sull'osservanza della legge professionale, sulla vigilanza per la tutela del titolo di giornalista, sull'adozione di provvedimenti disciplinari, prevedendo cinque gradi di giudizio, sull'amministrazione dei beni di pertinenza dell'ordine, sulla vigilanza sulla condotta e sul decoro degli iscritti (sono tutte attribuzioni del consiglio dell'ordine). Credo che sia possibile fare una valutazione di alcuni aspetti della normazione del 1963 messi a confronto con l'attualità, considerato che in due anni è accaduto di tutto. Anche nella nostra attività di legislatori *pro tempore* ci siamo ritrovati più volte a dover bilanciare il diritto alla salute con il diritto allo studio, al lavoro, alla libertà di iniziativa economica e alla libertà d'informazione; stessa questione anche per voi.

Chiedo allora se non sia il caso di attivarci anche per quanto concerne questo tipo di norme.

PRESIDENTE. Direttore, aggiungo alcune considerazioni a quelle dei colleghi che sono molto importanti e che arricchiscono, a mio giudizio, ulteriormente la sua relazione molto complessa, ricca e rilevante per i nostri lavori.

Parto da una frase che lei ha scandito nel suo intervento introduttivo: ad un certo punto lei ha affermato che l'odio è vecchio come il mondo e mentre pronunciava questa frase mi è venuto in mente che, allo stesso modo, anche la manipolazione è vecchia come il mondo. Certamente il fenomeno della manipolazione, quello che oggi definiamo con un termine ormai molto diffuso «*fake news*», è diverso dal fenomeno dei discorsi d'istigazione all'odio; c'è però un qualche grado di relazione più o meno stretto, ci sono molti punti di congiunzione tra gli uni e gli altri.

Per seguirla nel paragone storico, a me è venuto immediatamente alla mente il caso più eclatante ed anche più drammatico di manipolazione finalizzata all'odio che è stata la costruzione a tavolino del famigerato documento dei Protocolli dei Savi di Sion, utilizzato scientificamente dalla polizia zarista per diffondere in tutto l'impero russo e poi, dall'impero russo in tutta Europa e in tutto il mondo, l'odio verso gli ebrei. Sappiamo poi a cosa questo abbia portato.

Questo collegamento intende rimarcare il ruolo decisivo che in una democrazia hanno, per la qualità della democrazia e anche, in definitiva, per la tenuta della democrazia, gli operatori della comunicazione, in particolare i giornalisti. Lei più volte ha parlato, come contrappunto anche di questa sua relazione, di responsabilità e di senso del limite e poi ha affermato, scandendo anche questo nell'*incipit* della sua relazione, che a volte la nostra categoria è veicolo del problema.

Penso che questo aspetto abbia molto a che fare con i grandi problemi che la nostra Commissione sta affrontando e anche con i temi che la nostra indagine conoscitiva sta cercando di scandagliare. Ricordo, infatti, che la nostra indagine conoscitiva ha ad oggetto la natura dei discorsi d'odio e, quindi, anzitutto, il linguaggio e la comunicazione, che sono un grande bene pubblico e comune e costituiscono sempre una forma sociale: sul terreno della comunicazione c'è la ricerca del predominio per gestire anche il potere nei confronti dell'opinione pubblica. Si tratta, quindi, di un tema assolutamente delicato nel tempo delle nostre democrazie di oggi e nel tempo storico.

Nel tempo di oggi aggiungo però un riferimento, ossia la manipolazione. Lei più di noi, dottor Mentana, si sarà sentito ingaggiato dal dibattito che è nato negli Stati Uniti ma che poi ha ben presto travalicato quei confini: mi riferisco, cioè, a quel dibattito, oggi ovunque presente nel mondo, in particolare nell'Occidente libero e democratico, sull'età della post-verità, come se possa esistere una post-verità e come se la post-verità non fosse in realtà una falsità. Così come falsità, nel dibattito che si è svolto negli Stati Uniti, sono stati definiti i cosiddetti fatti alternativi

che qualcuno voleva imporre come fatti, mentre poi, in realtà, i fatti alternativi, non essendo provati, sono falsi.

Da questo punto di vista penso sia sempre decisivo distinguere, di fronte all'opinione pubblica, di fronte a uno spettatore, di fronte a una platea, tra il fatto così come lo documentiamo e le opinioni, che possono essere le più disparate e le più libere ma che sono diverse dai fatti, essendo – appunto – opinioni.

Ho voluto fare queste osservazioni perché questo tema, definito della post-verità, mi sembra sia la propaggine estrema di un lungo tempo che, a partire dal secondo Dopoguerra, prima negli Stati Uniti e poi nella nostra comunicazione ha portato all'affermazione di un certo tipo di genere televisivo, oppure all'ibridazione di generi televisivi: mi riferisco all'affermazione del cosiddetto *infotainment* nell'ambito del quale, nella commistione tra informazione e intrattenimento, è però l'intrattenimento che alla fine si mangia l'informazione.

Chiedo dunque se lei non ritenga che la natura dei discorsi d'istigazione all'odio abbia a che fare e presenti un grado di relazione con un certo tipo di generi televisivi.

Vorrei sapere se non pensa che il fatto che la tipologia più diffusa sia non un'informazione sobria, corretta e documentata, bensì un dibattito sensazionalistico, molto spesso volutamente basato sulla lite (perché quest'ultima fa catturare ascolti) e quindi su stereotipi che sappiamo essere sempre l'anticamera del discorso discriminatorio, aggressivo e di istigazione all'odio, e che questo tipo di dibattito sensazionalistico non abbia a che fare con la natura che stiamo indagando. Si verificano sempre casi eclatanti di utilizzo di stereotipi legati alle donne – lo diceva la senatrice Pavanelli – riferiti ai fatti di cronaca spesso decontestualizzati. Abbiamo poi a che fare con stereotipi strillati sui migranti per raccontare fatti, anche questi molto spesso decontestualizzati. Ancora, ricollegandomi a quanto detto all'inizio, un altro esempio è l'antisemitismo.

Ebbene, vorrei sapere se ritiene che questo legame esista e cosa i *broadcaster* possono fare per contrastarlo. Sappiamo infatti che questo tipo di linguaggio è in realtà quello utilizzato nella crossmedialità dai *social network*, che riamplicano in un rimbalzo continuo solo un certo tipo di linguaggio, di *clip* o di spezzoni televisivi.

Vorrei anche sapere se non pensa che si ponga un grande tema legato alla formazione degli operatori dei servizi di *media* audiovisivi (autori, montatori e giornalisti). In audizione in questa sede la ministra Cartabia ha affermato in maniera molto netta che su questa tematica si pone un problema di formazione dei magistrati perché è una tematica che molto spesso non viene colta proprio per mancanza di formazione. Lei non ritiene invece necessario che questa urgenza sia riconosciuta per l'ambito del giornalismo e degli operatori dell'informazione e della comunicazione che lei qui rappresenta?

Non essendovi altri interventi, le do quindi la parola per la replica, dottor Mentana.

*MENTANA*. Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio tutti voi.

I temi sollevati sono tali da richiedere molto tempo per le risposte, ma cercherò di essere contenuto.

Cerco di seguire l'ordine delle domande, cominciando da quelle poste dalla senatrice Pavanelli. Mi scusi, senatrice, le posso chiedere da dove viene?

*PAVANELLI (M5S)*. Sono umbra di adozione, ma ho vissuto all'estero.

*MENTANA*. Gliel'ho chiesto perché si sente dall'inflessione e le voglio parlare di una cosa che la riguarda territorialmente. Ciò a cui lei ha fatto riferimento si collega a quella che è stata una parte non secondaria della battaglia politica. Hanno infatti cominciato i *leader* politici a far notare che alcuni episodi di devianza riguardavano soprattutto delle categorie marginali della nostra società.

Siamo in Senato e quindi tutti abbastanza grandi di età e sicuramente ricordiamo che, quando eravamo giovani, le persone di colore erano chiamate negri e i rom zingari. Oggi siamo diventati molto più corretti nell'eloquio, ma molto più scorretti nei rapporti con le minoranze. Il problema sta a metà. Io ho sempre contrastato, anche attraverso il mio telegiornale, l'arbitraria enfaticizzazione degli episodi di delinquenza, devianza e criminalità compiuti da persone che evidentemente spiccavano ed erano estranee alla nostra comunità per nascita e formazione. Come vedete, il linguaggio allusivo usato fino a trent'anni fa non si utilizza più. Siamo diventati attenti anche nell'eloquio, ma contemporaneamente è saltata quella barriera che ci impediva di pronunciare certe parole in pubblico, anche se questo è sempre stato fatto in privato, a qualunque latitudine della nostra Penisola.

L'utilizzo politico dell'ostilità o della diffidenza verso il diverso che ha per contrappunto l'enfaticizzazione di un'idea di comunità coesa con alcune caratteristiche nazionalistiche di popolo, di *idem* sentire, di cultura, di valori, di religione fa parte della politica post-ideologica. Come cittadino, io non aderisco a questo modo di pensare; come professionista ne denoto gli arbitri rispetto alla corretta informazione; dopodiché, nessuno impedisce a un *leader* politico, se un delitto è stato compiuto oppure no da un immigrato clandestino, di denunciarlo se il fatto è vero. Il problema è che sappiamo tutti quello che succede. Non faccio finta di non sapere di cosa stiamo parlando edulcorando i termini. So benissimo che una parte della battaglia politica in Italia e in Europa è stata compiuta su questo, spesso – proprio perché voi siete eletti dal popolo e in democrazia rappresentativa l'eletto si misura giustamente con le comunità che lo hanno votato – andando a toccare delle corde che comunque esistono. Penso alla diffidenza. Sappiamo che una delle questioni irrisolte è che, se siamo accoglienti in tema di immigrazione ma incapaci di assorbire il fenomeno dal punto di vista dell'inserimento degli immigrati nella società, creiamo quelle sacche per cui in una periferia degradata, dove l'illuminazione è

quasi assente, alla vista di due energumi sconosciuti si cambia strada. Sappiamo che stiamo parlando di un fenomeno che entra come una lama nel burro rispetto alle insicurezze della società.

Da questo punto di vista, spetta alla politica che presume da sé di essere migliore contrastare quella posizione che considera meno corretta nel vellicare gli istinti della comunità. Mi posso permettere di dire ciò senza urtare nessuna delle forze politiche legittimamente rappresentate in Parlamento. È chiaro che esiste una modalità di rappresentanza politica che va a toccare le corde sentimentali, emotive e di paure dell'elettorato: ciò è conclamato e non sto offendendo alcuno.

Questo, che di per sé è legittimo e lecito nello scontro politico, apre però la strada a chi «sforma» (come si dice a Roma), ossia fa ulteriori passi sul tema dell'odio e della discriminazione. Se qualcuno porta a esempio positivo quel Traini che tentò di farsi giustizia da sé a Macerata fa 50 passi in più a quelli dei *leader* ufficiali. Mi rendo conto, però, che è la politica che, nel suo complesso, deve saper fare diversamente, rimuovendo le cause e, quindi, a maggior ragione, reprimendo gli effetti e anche le eco che mediaticamente arrivano anche da rappresentanti della politica. Da qui non si scappa. Non possiamo fare, a nostra volta, le dispute tra guelfi e ghibellini; esiste una sola strada.

Il problema è un altro e questo mi permette di rispondere anche alla senatrice Fedeli. Esiste una dimensione, quella dei *social*, che consente agli eletti ma, a ricasco, a tutti i cittadini e a tutte le figure che non sono né eletti né cittadini, cioè quelle che sono mascherate, di dire qualsiasi cosa. Visto che questa seduta è pubblica e viene trasmessa proprio sul *web*, se qualcuno volesse dire che Enrico Mentana è un emerito imbecille e andrebbe tolto dalla faccia della terra, lo può fare e io non posso fare nulla perché non ci sarà né nome né firma e non è quindi una persona perseguibile. Non esiste una legislazione adeguata a questo riguardo.

Se noi non affrontiamo una questione che esiste dacché esiste la democrazia, quella del principio di responsabilità allargato ai nuovi tempi, possiamo parlare in tutti i modi che vogliamo ma, in realtà, esisterà sempre una zona franca che sarà la più ampia possibile e che addirittura permetterà a chi voglia fare un lavoro di risulta sull'odio di dire: non lo dico io, l'ho letto sui *social network*. In questo modo si autoassolve dando la colpa a chi non può essere incolpato.

Aggiungo una riflessione, rivolgendomi alla senatrice Fedeli e al presidente Verducci che furono protagonisti della situazione. All'inizio della scorsa legislatura, in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica (che vide la riconferma del presidente Napolitano), molti giovani parlamentari della sinistra e dello stesso Partito Democratico furono influenzati attraverso un bombardamento sui *social* – che loro ancora non conoscevano come forma organizzata di pressione – che li ha orientati in maniera tale da portarli a disattendere le indicazioni del loro partito. Il presidente Verducci se lo ricorderà e sa che andò esattamente così. La cosa era legale e legittima e semmai dimostrava una scarsa tenuta degli eletti. Tuttavia, dobbiamo renderci conto che, dato da allora il corto cir-

cuito tra *social* e politica, bisogna avere ben presente che siamo entrati in una fase della nostra civiltà in cui esiste un'interazione alto-basso che incredibilmente non è regolamentata dal principio di responsabilità. Noi possiamo celebrare tutti insieme il Giorno della Memoria e riconoscere quanto turpe sia stato l'Olocausto, oppure ricordare cosa ha voluto dire in tema di diffusione dell'odio la creazione dei Protocolli dei Savi di Sion (lo ha ricordato anche lei, presidente Verducci), ma c'è sempre qualcuno che può sempre dire che in fondo, vere o non vere, non è che sono cose così sbagliate. Chi fa questo non ne risponde perché la nostra legislazione ha una falla abnorme. Se io nel mio telegiornale dico una cosa falsa, molto meno grave di quelle che leggo quotidianamente, sono giustamente perseguibile per legge. Esiste però un ambito – e noi lo sappiamo perché anche in questo momento un orecchio e un occhio sono rivolti a me e l'altro orecchio e l'altro occhio sono rivolti allo *smartphone* e ai *social* – che è la forma più pervasiva e diffusa di informazione e che nonostante ciò non è normata, non è regolamentata. Sui *social*, su Facebook o su Twitter soprattutto, si può scrivere e dire quello che si vuole assolutamente dissimulando la propria identità, creando migliaia di figure diverse, facendo quindi credere che esiste una forte componente nell'opinione pubblica, lì rappresentata, che a gran voce dice che Mentana è un imbecille.

Il problema è semplicemente un problema di legge.

Peraltro, per quanto riguarda me, io sono vaccinatissimo a tutto ciò, ho fatto *booster* quotidiani da questo punto di vista e so benissimo che non bisogna proprio prestare attenzione a tali cose. Di che parliamo allora?

Se affermiamo che vogliamo combattere l'odio ma non siamo in grado di attuare la prima norma, l'articolo 1, di ogni possibile azione legislativa al riguardo, ossia creare un principio di responsabilità esteso a qualsiasi manifestazione del pensiero che è legato al principio di identità (nessuno può divisare la propria identità), non faremo mai un passo avanti.

Tutti devono poter conoscere con un *click* – visto che questa è ormai la modalità identificativa – chi è che lascia quel dato commento. Abbiamo il *green pass* ma poi sui *social* ognuno può dire quello che vuole, addirittura spacciandosi per un altro, perché poi si arriva persino anche a questo capolavoro e cioè che in questo stesso momento chiunque può dire: «Sono Enrico Mentana e vi dico che Verducci è un ladro». Io posso intervenire e dire: «No, Enrico Mentana sono io», ma la cosa per un lettore resta contendibile.

Non capisco perché ci interroghiamo tanto su cosa si può fare quando uno litiga con qualcun altro in televisione quando poi non partiamo da questo presupposto e cioè che innanzitutto, per equità, anche in questo ambito uno deve valere uno – e mi rivolgo agli esponenti del MoVimento 5 Stelle qui presenti – in quanto ciascuno di noi deve avere lo stesso livello di responsabilità di fronte alla legge in qualsiasi manifestazione del suo pensiero. Questo deve essere l'articolo 1 e unico da cui poi discendono tutti i commi possibili di una normativa che vuole lottare contro l'odio, la discriminazione, l'*hate speech* e le *fake news*.



Quindi, in primo luogo, ognuno deve rispondere di quello che dice. In secondo luogo – l'altro aspetto importante – bisogna attivarsi per smascherare in tempo reale ciò che è evidentemente falsificato.

Senatrice Pavanelli, ricordiamo il terremoto che colpì duramente le zone dell'alto Abruzzo, dell'Est del Lazio, del Sud dell'Umbria e dell'Ovest delle Marche, il cosiddetto terremoto di Amatrice.

PRESIDENTE. Era il 24 agosto 2016.

MENTANA. Il terremoto avvenne nella notte. Era inizio mattinata, con la terra ancora tremante, e sui *social* già si leggeva che la magnitudo era stata abbassata ad arte, sotto il 6 per cento, perché esisteva una legge che permetteva di non rifondere i cittadini dei danni del terremoto in caso di magnitudo al di sotto di quella soglia. Questa non è disinformazione, è peggio: è terrorismo; si vuole creare odio nei cittadini nei confronti delle istituzioni nel momento in cui i cittadini sono più scoperti. Qualcuno lo ha fatto scientemente. Non è che ci troviamo di fronte alla solita frase: piove, Governo ladro; c'è stato un evento, drammatico, tragico, terribile e si dice che qualcuno assoggettato al potere (l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) ha abbassato ad arte i valori per permettere allo Stato cattivo e al suo potere esecutivo di non rifondere i cittadini. Questa informazione non la inventa uno scemo in un minuto; non la inventa casinistaX12 per fare il bullo su Twitter o su Facebook. Bisogna stare attenti al fatto che esistono altri livelli di disinformazione, di avvelenamento dei pozzi, e questi livelli di avvelenamento dei pozzi vanno perseguiti per legge. E come si fa? C'è un solo modo: chi lo dice? Chi l'ha scritto? Ebbene, chi lo dice favorisca pure in Questura.

Senatrice Russo, è evidente che questi problemi si intrecciano con l'altro grande dibattito sul *politically correct* e sulla *cancel culture*. Noi tutti, data la nostra età – me lo consentano le signore presenti – siamo nati e cresciuti in un'altra temperie culturale in cui alcune cose si potevano dire e pensare. Ora il mondo cambia, ma non possiamo pensare che la cultura possa essere deformata *ex post*. La storia dei *cowboy* e degli indiani si è risolta per fortuna da sola, nel senso che i bambini non giocano più ai *cowboy* e agli indiani: lo sceriffo, la stella, le Colt, il *saloon*, le penne e le *squaw* sono ormai fuori dalla cultura; quando ero piccolo si potevano comprare anche le tende degli indiani. Adesso ci sono altri riferimenti e un altro immaginario, e non soltanto per Carnevale, ma anche per la cultura dell'aggressività che adesso si veicola in maniera diversa. E anche così, l'attenzione deve essere culturale e non può essere di proibizione, rimozione o addirittura legislazione.

Questo tema che forse è il più grande del lavoro della vostra Commissione – mi permetto di dirlo perché investe un ambito che porta altrove, a rimuovere le statue e a cose di questo genere – si innesta sul nostro: chi ha il diritto di vietare cosa e in nome di cosa? Perché è questa la questione di libertà. Se circoscriviamo l'ambito a quello che è palesemente artefatto a scopi lesivi per qualcuno e stabiliamo almeno il princi-

pio di responsabilità in base al quale chi parla deve metterci la firma e la faccia, fissiamo intanto un deterrente che peraltro è un deterrente per qualsiasi situazione: sono tutti eroi quando colpiscono al buio ma se si deve fare alla luce del sole i termini, le modalità, gli argomenti già si moderano. Il principio di fondo è quello della responsabilità individuale, della riconoscibilità di qualsiasi cosa venga affermata a voce o per iscritto.

Personalmente sarei contrario a una legge che, ad esempio, disponesse l'arresto per chi pronuncia la parola «zingara», tanto per intenderci; sono abbastanza vecchio da ricordare un Festival di Sanremo vinto da una canzone che nel titolo riportava questa parola. Quindi, stiamo attenti. Bisogna individuare delle colonne d'Ercole da non superare per evitare di diventare troppo pervasivi e che la stessa Commissione, lo stesso Parlamento e gli stessi giornalisti diventino parte del problema, ossia censori. La questione non è la censura ma sta nella necessità di far prevalere la libera concorrenza delle idee attraverso un *ring* che abbia corde ben fissate.

Questa è secondo me la sostanza che – per rispondere al senatore Uraro – certamente passa anche attraverso le leggi sui giornalisti. Ma bisogna tenere presente che anche quelle leggi, quelle nostre colonne d'Ercole, sono degli anni Sessanta. È ovvio che è cambiato tutto ed è ovvio che ormai l'informazione i giornalisti la fanno soltanto in parte: le informazioni circolano al di fuori degli organi ufficiali. La professione giornalistica è investita dal cambiamento: oggi una pagina Facebook particolarmente ispirata e particolarmente seguita fa a volte più informazione del più grande quotidiano italiano. Non ha senso che ci sia un doppio registro, un doppio binario, giornalisti inquadrati con le garanzie oltre che con i doveri (che sono molto amplificati) quando poi in realtà la gran parte dell'informazione transita su altri veicoli, su altri binari, su altri vettori.

La cosa importante è riconoscere a tutti – come previsto dalla Costituzione – il diritto di espressione, di parola, di critica, ma che questo sia connesso al dovere di responsabilità, cioè di firma, che è quello che sui *social network* non c'è. Ed è questa, secondo me, la questione fondamentale. Dopodiché, ci saranno sempre *fake news*, avvelenatori dei pozzi, post-verità e fatti alternativi. L'era di Trump ce lo ha dimostrato e ce lo dimostrerà ancora (perché questa contrapposizione non è ancora finita). La questione è che in realtà c'è in parte – voglio misurare le parole – un fondo di verità nel fatto che è stata costruita una narrazione prevalente, edificante, che ha nascosto le complessità e le criticità. Non dimentichiamo che gran parte di noi è atlantista e ricorda chi ci ha liberato nel 1945. È però anche vero che la guerra in Iraq nel 2003 fu dichiarata dopo una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in cui il Segretario di Stato americano portò delle prove false riguardo alla detenzione di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein. Qual è però la differenza? Dopo due mesi noi lo sapevamo e inchiodavamo la libera informazione e la diplomazia internazionale al fatto che si era mentito. I Protocolli dei Savi di Sion hanno ancora oggi degli adepti. La questione della lotta è fatta anche della capacità di dire ciò che è falso e non può essere combattuta come una battaglia del bene contro il male.

Infine – e mi scuso per la lungaggine – mi soffermo sul tema dei generi televisivi e dei ruoli nella diffusione dell'odio. Se c'è il principio di responsabilità, questo si riverbera anche sulla responsabilità di chi fa televisione. Se avessi voce in capitolo nel lavoro che voi state facendo, partirei proprio da questa questione: come ognuno ha diritto all'espressione del pensiero e a dire la sua, così le responsabilità devono sussistere sia per chi scrive su Twitter (se offende, ne risponde) sia anche per i concessionari dell'informazione televisiva di pubblico servizio che vanno riportati alla necessità di commisurare il lavoro che fanno, giornalistico e non. Poi la questione è sempre quella: basta che un programma non sia giornalistico e allora qualcuno può anche bestemmiare? Basta che un programma sia sul *web* ed è anche possibile non sapere chi lo sta facendo? Bisogna riuscire a organizzare il tutto, censurando il meno possibile, ma richiamando ciascuno al principio di responsabilità. Noi ovviamente siamo pronti a fare la nostra parte. Poi, come sapete, parlate con un agnellino da questo punto di vista. So che vi confrontereste molto più volentieri con altri che presentano al pubblico lo scontro tra Caino e Abele. Non sono io, però idealmente rappresento anche quelli.

PRESIDENTE. Nessuno tocchi Caino.

MENTANA. Esatto. Nessuno tocchi Caino peraltro è una benemerita associazione che ci ricorda sempre che bisogna arrivare alle responsabilità.

PRESIDENTE. Lo Stato di diritto.

MENTANA. Esattamente.

PRESIDENTE. Direttore Mentana, la ringraziamo per il suo contributo che è stato molto ricco. Se lo riterrà, potrà inviarci, anche sulla base di questo dibattito, della documentazione che per noi sarebbe sicuramente molto importante.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

*I lavori, sospesi alle ore 14,20, sono ripresi alle ore 14,24.*

#### **Rinvio dell'audizione della direttrice della Direzione editoriale per l'offerta informativa Rai**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione della dottoressa Giuseppina Paterniti Martello, direttrice della Direzione editoriale per l'offerta informativa Rai, alla quale do il benvenuto e cedo subito la parola per l'intervento introduttivo.

PATERNITI MARTELLO. Signor Presidente, è un onore per me... (*L'audio risulta molto disturbato*).

PRESIDENTE. Dottoressa, il suo audio non è buono e facciamo fatica a sentirla.

*PATERNITI MARTELLO.* Desidero ringraziare tutti voi e in particolare la presidente Segre.

Mi soffermo sui tre aspetti richiesti: l'analisi del fenomeno dei discorsi d'istigazione all'odio nel contesto del sistema dei *media*; le iniziative editoriali che la Rai ha portato avanti; le eventuali attività intraprese per conformarsi... (*L'audio permane molto disturbato*).

PRESIDENTE. Dottoressa, le devo chiedere scusa ma non riusciamo a sentirla bene. La sua voce arriva molto lontana e i colleghi ed io facciamo molta fatica a capire le sue parole. Il collegamento è difficoltoso per problemi tecnici che naturalmente non sono a lei addebitabili e, visto anche l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, sarebbe opportuno rinviare ad altra data la sua audizione, che per noi è molto importante.

*PATERNITI MARTELLO.* Certo, signor Presidente, e a quel punto potrei anche garantire la mia presenza in Commissione.

PRESIDENTE. Sarebbe perfetto, dottoressa Paterniti Martello, e la ringrazio per la sua disponibilità.

L'audizione in titolo è dunque rinviata a data da destinarsi.

Rinvio altresì il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 14,25.*